

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Assisi – Giugno 1988

CHIUNQUE VIVE E CREDE IN ME NON MORRA' IN ETERNO

(Gv 11,26)

* * *

C'è un avvenimento che purtroppo prima o poi ci troviamo a dover affrontare: la morte di una persona cara. E' un momento che solo chi l'ha vissuto può capire a fondo: lo strazio, il dolore, la disperazione, l'incredulità... un misto di sentimenti che ci strozzano e ci fan mancare la voglia di continuare a vivere... vorremmo "**partire**" pure noi con la persona che abbiamo perduto. Alla vista di questo nostro dolore, le persone che ci circondano tentano in qualche maniera di arginare, con l'affetto e con le parole, la nostra disperazione, cercano di consolarci con parole prese a prestito per l'occasione, e già sperimentate in casi del genere, già udite in altri funerali. Ed è un vasto campionario. Ci dicono che "**Dio l'ha preso... l'ha tolto...l'ha chiamato...**". Parole che anziché darci consolazione fanno nascere in noi un sordo rancore verso questo Dio che "**toglie**", che "**prende**", che "**chiama**"... e solo aggrappandoci alla fede resistiamo all'idea che questo Dio anziché il padre amoroso che ci hanno insegnato, sia il despota che la nostra esperienza prova, il tiranno che si diverte a torturare e a far piangere.

Le espressioni che usano -o che usiamo- per consolare, sono vaste quanto le differenti situazioni. Per esempio, se si tratta di una persona ancora in giovane età si dice che: "**Dio coglie i fiori più belli del suo giardino**"... questo Dio egoista che strappa i fiori più belli... per farli poi appassire? Chi ama le piante -chi le ama veramente- gode nel lasciarle dove sono, nel loro ambiente naturale, in mezzo ad altri fiori... e non le coglie per farle seccare tra le pagine di un libro. Possibile che questo Dio abbia così poca sensibilità da non comprendere queste cose tanto elementari? Sempre nel caso di defunto giovane si sente dire che "**era già maturo**"... come se fossimo delle pere! Bisogna allora pensare che tanti santi morti in età venerabile fossero dei "tremendi zucconi" che ci hanno messo un pò troppo a maturare!

Oppure nel caso di una persona conosciuta per la sua bontà si dice che "**I più buoni Dio li vuole con sè...**"

I più buoni... che sia forse questo il segreto motivo per il quale non ci decidiamo mai a diventare buoni veramente? Che ci sia la nascosta paura che poi, se siamo buoni davvero, Dio ci prende con

sè?... Quindi noi che rimaniamo "quaggiù" restiamo tutti un pò cattivelli... la cattiveria come una specie di assicurazione contro le scelte del padreterno ?...

Forse è solo questione di linguaggio, un non saper esprimere quello che proviamo, e pertanto usiamo frasi già confezionate ed sperimentate... Forse sarebbe meglio tacere, piuttosto che infierire con certe espressioni su una persona già sofferente e che non chiede parole ma solidarietà. In tanti casi è meglio un abbraccio dove le lacrime si mescolano con quelle della persona in lutto, che tante parole.

Cerchiamo comunque di chiarire il linguaggio che usiamo e il suo contenuto. Dio non prende, non toglie... ma **ACCOGLIE**, non permette la vittoria della morte, ma la **DISTRUGGE** annullandone gli effetti. Quando ci muore una persona cara non diamo la "colpa" a Dio! Dio non "**toglie**" da questa vita le persone, ma le "**accoglie**" con tutta la tenerezza del suo amore. Lui non permette che la morte gridi la sua vittoria, e la distrugge comunicando alla persona la sua stessa vita, una vita che niente può distruggere, neanche la morte. Nell'istante in cui i rapporti con gli uomini e le cose sembra spezzarsi, lì Dio è presente permettendo di continuarli e rafforzarli in una maniera nuova e definitiva. Il Dio fonte della vita, che accompagna tutta l'esistenza dell'uomo fa sì che questi non muoia in una tenebra, in un vuoto, ma nel suo abbraccio di luce portatore di vita piena.

Altro problema -anche questo in parte legato al linguaggio-: "**dove sono?**", che fanno i nostri cari che non sono più qui con noi visibilmente? La questione viene liquidata con un frettoloso "**riposano in pace**"... Bè, vediamo un pò... è davvero entusiasmante questa prospettiva? E' davvero desiderabile una vita dell'"**al di là**" dove tutto quello che di attraente c'è, è un "**riposo eterno**"?... Non è questo riposo eterno un qualcosa contrario al dinamismo vitale che l'uomo porta in sè? Il "**riposo eterno**" non sarà forse simile ad una specie di... ergastolo eterno? Riposare tutta l'eternità!... no, decisamente non è una prospettiva allettante. Questo lo possono comprendere i nostri cari pensionati che sanno quanto è triste esser messi da parte da una società che sempre più favorisce i giovani, con addosso l'etichetta di "**inservibile**"... proprio quando ancora ci sono ancora tante energie... proprio quando le esperienze accumulate nel corso degli anni si potevano mettere a buon profitto... "**vai in riposo.**" ...E chi non trova immediatamente altri piccoli lavori o occupazioni, sa quanto sia noiosa la vita del "riposo"... figuriamoci riposare per tutta l'eternità! Sì, va bene, contempleremo Dio... contemplare Dio per tutta l'eternità... certamente sarà senz'altro qualcosa di indescrivibile... mettiamoci pure qualche concerto di angioletti con l'arpa, ma la prospettiva di contemplare il padreterno per tutta l'eternità non entusiasma molto... forse dopo i primi tre o quattro secoli... bè, la voglia di cambiare canale diventerà molto forte...

Del resto per la visione di Dio non c'è bisogno di attendere l'al di là: Gesù l'ha espressamente insegnato "**Beati i puri di cuore perché questi vedranno Dio**" (Mt 5,8). Gesù afferma che i puri, cioè le persone limpide, dalla condotta trasparente, vedranno, cioè faranno nella loro vita una profonda e costante esperienza di Dio, senza bisogno di avere visioni o stati mistici. Gesù non ci ha prospettato né un "**riposo eterno**" né una "**contemplazione eterna**", né una "**visione beatifica**", ma semplicemente ci ha detto che la nostra vita prosegue... che non fa l'esperienza della morte e che continua. La vita. Con tutto quello che contiene di bello, di curiosità, di crescita, di interessi, di gusti... la vita continua verso il raggiungimento della sua pienezza. E per darci un'immagine di quel che sarà Gesù non ha scelto immagini religiose, liturgiche, neanche spirituali, ma ha scelto quella che era l'espressione della gioia e dell'amore e della vita: un banchetto nuziale!

Niente contemplazione, ma invitati ad un pranzo di nozze, con tutto quel che comporta di allegria, (Mt 22, 1ss).

E' interessante vedere come questi concetti siano stati brillantemente espressi da un mistico svedese vissuto nel '700 **Emanuel Swedenborg**.

Egli così descrive la sua esperienza nell'"al di là":

Fatta questa premessa cerchiamo di chiarire questi concetti esaminando ciò che insegna la Sacra Scrittura.

Gli **ebrei** del tempo della Bibbia, credevano nell'al di là? In ebraico non esiste neppure questa espressione. (Il termine '**olam** non ha il senso del nostro **eternità**, ma di "tempo lontanissimo" riferito sia al passato che al futuro. La morte per gli ebrei era la fine di tutto: non esiste **al di là**: tutti, buoni e cattivi, dopo morti si scende nello "**Sheol**", cioè in quella che secondo la concezione mitologica della terra dell'epoca, era considerata una enorme caverna sotterranea, dove ridotti a larve, ad ombre, ci si nutre di polvere. Questo era tutto quel che si credeva in Israele al riguardo dell'al di là: tutti, buoni e cattivi, quando si muore si riceve la stessa sorte: nella caverna sotterranea come spettri a mangiare polvere: "**...i morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno...**" (Is 26,14)

Quando l'influsso della filosofia greca iniziò a farsi sentire pure in Israele, e cominciarono a divulgarsi le dottrine sull'**immortalità dell'anima**, verso il 200 a.C. un "**predicatore**" (è questo il significato del termine ebraico **Qoèlet** che dà il titolo al suo libro), scrisse per contestare vivacemente queste idee:

"La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: TUTTO E' VENUTO DALLA POLVERE E TUTTO RITORNA NELLA POLVERE." (Qoel.3,19-21)

E ancora:

"Vi è una sorte unica per tutti, per il giusto e l'empio, per il puro e l'impuro, il buono e per il malvagio. Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: UNA MEDESIMA SORTE TOCCA A TUTTI..." (Qoel. 9,2-3)

Visione pessimista che tocca il suo culmine quando proclama

"...meglio un cane vivo che un leone morto. I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto ormai è finito, (9,4-6).

"Tutto ciò che devi fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà più nulla giù negli inferi, dove stai per andare..." (Qoel. 9,10).

Questo era quanto pensava "**il predicatore**" duecento anni prima di Gesù. (Ci sarebbe da chiederci quanti cristiani purtroppo hanno un'idea simile della vita dell'al di là... si lascia tutto, amori, interessi, affetti, e si vive come anime beate e disincarnate in un mondo senza colori...)

Non esistendo quindi un "al di là", la retribuzione per il bene e il male compiuto avveniva su questa terra. Il bene era compensato con una lunga vita, abbondanza di figli, prosperità. Il male

veniva punito con vita breve, sterilità e miseria, e la colpa dei padri veniva punita nei figli fino alla quarta generazione, secondo la teologia del libro del Deuteronomio:

Il profeta **Ezechiele** contesta questa visione della vita ed afferma che Dio retribuisce sempre e subito le azioni dell'uomo: **Quindi "ad ognuno il suo"**.

Teologia -questa del profeta Ezechiele - semplice ed accettabile, ma contraddetta dalla realtà che non si presenta così. Per questo nella polemica interviene un autore, che ci è rimasto sconosciuto, il quale scrive il "Libro di Giobbe" proprio per contestare questa idea teologica dove si afferma che il buono è premiato ed il malvagio punito, e presenta un uomo pio e buono al quale capitano tutte le disgrazie di questo mondo (compresa quella d'amici che lo vanno a consolare ed offrire i loro "buoni consigli"):

Morale: Non è vero che i buoni vengono premiati.

A tirar fuori dal vicolo cieco in cui queste dispute teologiche avevano condotto, sarà un anonimo autore del II secolo, il quale per dare coraggio ai martiri della persecuzione religiosa del terribile Antioco Epifane introduce un nuovo, rivoluzionario elemento, quello di un ritorno alla vita dei morti per il giudizio finale. Resurrezione però limitata al popolo giudaico:

Molti di quanti dormono nella polvere si desteranno: gli uni alla vita eterna, gli altri all'ignominia perpetua". (Dan 12,1-2).

E' la prima volta che nella Bibbia compare il termine "vita eterna". Alla vita eterna, cioè per sempre, l'autore contrappone una "ignominia perpetua", cioè una disfatta definitiva, irreversibile, il fallimento definitivo (l'espressione "ignominia o sconfitta perpetua" [ebr. herpat 'olam], si trova nel salmo 78,66, senza alcun senso di sopravvivenza eterna. (In Isaia 66,24 si menzionano i "cadaveri" non degli esseri risuscitati che soffrono...)

Fuori della bibbia ebraica, troviamo l'idea di resurrezione nel **II Libro dei Maccabei** (160 a.C.?). Nel famoso racconto dell'atroce martirio della madre e dei suoi sette figli, viene espressa una fede per la resurrezione ad una "**vita nuova ed eterna**" (II Mac 7,9) per i martiri, vita però che viene esclusa per i persecutori: "**per te la risurrezione non sarà per la vita**" (II Mac 7,14): è la morte eterna, cioè definitiva. Quel che da queste ipotesi teologiche si ricava è che la fede nella resurrezione dei morti è una conseguenza della fede nel Dio Creatore: resurrezione come nuova creazione dell'uomo intero.

Queste nuove teorie però non verranno accettate, anzi verranno condannate come eretiche e rifiutate dalla gerarchia allora al potere, il gruppo dei **Sadducei** in quanto non contenuta nei primi cinque libri della Bibbia. (Cfr. Mt 22,23: "**In quello stesso giorno vennero a lui dei sadducei, i quali affermano che non c'è resurrezione...**"), ma se ne appropriarono i "**Farisei**".

Laici pii impegnati ad osservare fedelmente la Legge in tutti i suoi dettagli, elaborano per primi in maniera sistematica, la dottrina della **RESURREZIONE DEI GIUSTI**. Il premio o la punizione per l'uomo vengono posticipati a dopo la morte per cui il **GIUSTO** ritornerà alla vita e il malvagio rimarrà nello "**Sheol**", la caverna sotterranea.

L'idea di resurrezione dei giusti proposta dai Farisei, viene limitata a Israele. Ne sono esclusi i pagani, i cafoni e quanti muoiono fuori della Terra Santa. Poi - riflettendo ulteriormente- questo gruppo religioso affermerà che risorgono pure i pagani, ma per essere presentati di fronte al tribunale del giudizio: chi avrà osservato la Legge di Dio verrà ammesso nel "**giardino dell'eden**" (il paradiso)

(Come non esiste la parola "inferno" nei vangeli, così è per "Paradiso". Il termine **paradiso** deriva dal medio-iranico **pardez**, che significa: giardino, parco. Traduce l'ebraico **gan** (giardino). Nella Bibbia dei LXX il termine traduce prevalentemente "giardino"). O meglio la si trova un'unica volta in Lc 23,42, quando Gesù rivolgendosi al "Buon" ladrone l'assicura di entrare con lui nella vita definitiva, e lo fa con un linguaggio comprensibile a quella persona, non era certo il momento di mettersi a fare catechismo, e Gesù parla con i termini che il ladrone può comprendere. Ma mai nei vangeli Gesù parla di "paradiso" per indicare la realtà che spetta all'uomo oltre la morte. Gesù parla sempre e unicamente di una vita capace di superare la morte e che per questo si chiama "eterna".

I malvagi verranno gettati nella "**Geenna**". La Geenna era una valle dove c'era un braciere nel quale venivano sacrificate le persone - particolarmente graditi erano i bambini in tenera età- in onore del dio **Molok**. Per stroncare questo culto, la valle venne trasformata in immondezzaio di Gerusalemme, sperando che gli ebrei -che avevano l'orrore di tutto ciò che era sporco e quindi impuro -smettessero di praticare questi sacrifici umani. Col tempo questa valle divenne simbolo di punizione per i malvagi dopo morte, come leggiamo nel Talmud:

"Il Santo -che benedetto sia- condanna i malvagi nella Geenna per 12 mesi. Prima li affligge col prurito, quindi col fuoco ed infine con la neve. Dopo 12 mesi i loro corpi sono distrutti, le loro anime sono bruciate e sparpagate dal vento sotto le piante dei piedi dei giusti..."

(Sanh.29b,Tos.Sanh.13,4-5).

E' importante per l'esatta comprensione dell'insegnamento di Gesù sottolineare il fatto che nell'ebraismo **non esisteva e non esiste una idea di una pena eterna da scontare dopo la morte**. Ma, dopo un massimo di 12 mesi c'è l'annientamento della persona (anche oggi gli ebrei pregano per undici mesi per il defunto, dopodiché o è nella vita eterna e non ha bisogno di preghiere, oppure è morto per sempre e le preghiere sono inutili). Gesù poi prenderà questo luogo come metafora per indicare la **distruzione totale** della persona che non accoglie il dono di una vita più forte della morte.

Al rifiuto della **VITA PER SEMPRE** corrisponde la **MORTE PER SEMPRE**. E' questo il significato del monito che corre lungo tutto il vangelo da parte di Gesù di cambiare atteggiamento altrimenti la fine è nella Geenna. Cioè nell'immondezzaio, come roba inutile inservibile. (Quando parla di "supplizio eterno" Gesù intende dire una condanna definitiva, per sempre, e non un tormento che durerà in eterno).

"Nessuna religione del mondo (non una nella storia dell'umanità) ha così tanti milioni di persone di idea e fede diversa sulla propria coscienza. Il Cristianesimo è la religione più omicida che si sia mai avuta. [...] E la vera causa di questa perversione dello spirito cristiano è la "credenza nell'inferno". Chi è convinto che Dio condanni all'inferno per tutta l'eternità una persona per la sola ragione che essa è pagana, ebrea o eretica, non può, a sua volta, non ritenere tutti i pagani, gli ebrei e gli eretici "privi di qualsiasi valore", indegni di esistere e di vivere. La quasi completa estinzione delle popolazioni nord e sudamericane a opera dei conquistatori "cristiani" - da questo punto di vista - è perfettamente coerente. Sotto il profilo del dogma dell'inferno, "Battesimo o morte" è un motto legittimo" (Thomas e Gertrude Sartory, In der Hölle brent kein Feuer, München, 1968, p. 88.

Un solo esempio Carlo Magno a Verden. Sentiamo come la racconta Granzotto nel suo libro su Carlo Magno:

"Nella notte anche tutti gli abitanti di Verden furono strappati dalle loro case e portati di forza alla radura... All'alba del giorno seguente lo spazio era stipato di cinquemila creature... Nel centro della spianata i Franchi inchiodarono una specie di patibolo, con una grossa trave incavata nel mezzo dove far poggiare le teste vive che dovevano essere capitate. Fu infatti annunciato a tutti in lingua toesca, che era la parlata corrente delle genti germaniche, di apprestarsi a scegliere tra il battesimo e la morte. Un monaco in tonaca nera andò a mettersi in piedi sul patibolo e pronunciò anatema contro l'abietto culto dei demoni che i Sassoni si ostinavano a praticare. Chiamò Wotan e Donar mostri del peccato, divinità immonde... Poi brandendo in alto la croce, ordinò alle loro anime di mettersi in pace con Cristo accettandolo come unica verità e salvezza... A ciascuno il monaco rivolgeva loro la domanda canonica, se volevano essere servitori di Cristo o di Satana. Dovevano rispondere sconfessando i loro dei, riconoscendoli falsi e bugiardi. Se questa dichiarazione era pubblicamente pronunciata, l'acqua del battesimo veniva versata sulla loro testa per liberarli dal peccato. Se rifiutavano di farlo avanzava verso di essi un gigantesco soldato armato di scure che s'impadroniva del loro corpo, li obbligava a mettere il capo là dove era stato preparato l'incavo nel legno, e con un gran colpo vibrato nell'aria spiccava la testa dal busto del condannato. con edificante precisione, le cronache narrano che quattromilacinquecento volte l'ascia del carnefice fece il suo tremendo lavoro, per tre giorni interi dall'alba al tramonto.. Carlo assistette a tutte le esecuzioni. Non appena il prigioniero mostrava di rifiutare l'abiura e di non voler riconoscere la vera fede, Carlo batteva la sua spada sulla trave del patibolo e quello era l'ordine di decapitare. (pp. 102-103)

L'esistenza dell'inferno non viene menzionata espressamente nelle prime professioni di fede, ma soltanto in due Simboli della fine dell'età patristica, nella **Fides Damasi** e nel **Symbolum Quicumque** seguendo **Agostino** il quale manda sbrigativamente all'inferno tutti i bambini morti senza battesimo. . Poi il **Sinodo costantinopolitano** del 543, e il **Concilio Lateranense IV** del 1215, confermeranno solennemente che "gli uni ricevono con il diavolo la pena eterna e gli altri con Cristo la gloria eterna".

Benedetto XII nel 1336 con la costituzione **Benedictus Deus** stabiliva: "Noi definiamo: come Dio ha stabilito universalmente, le anime di coloro che muoiono in peccato mortale attuale vanno **subito** all'inferno, dove vengono punite con tormenti infernali" (Denz. 531).

Il **Concilio di Firenze**, nel 1442 dichiarava che: "La santa romana Chiesa... crede fermamente, professa e predica che **nessuno** al di fuori della Chiesa cattolica, né pagano né ebreo né infedele, o che sia separato dall'unità, parteciperà alla vita eterna, ma piuttosto andrà nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli, se prima della morte non aderisce a essa [alla Chiesa cattolica] (Bulla unionis Coptorum Aethiopumque "Cantate domino". Decretum pro Iacobitis.)(Denz.714).

(Il Conc. Vat. nella **Lumen gentium**, allarga la salvezza a tutti quelli che il Concilio di Firenze mandava invece all'inferno... (LG 16).

(Riguardo all'eternità dell'inferno: come può Dio, lui che è Dio, chiedere a noi che siamo pur sempre uomini e non dei di perdonare **sempre** chi ci fa del male ("Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: Non ti dico

fino a sette, ma fino a settanta volte sette" Mt 18,21-22), ed esser lui capace di condannare **per un solo peccato mortale** un uomo per tutta l'eternità... Cioè se un uomo muore dopo non essere andato alla messa una domenica, o -come si credeva anni fa- per aver mangiato una fetta di mortadella il venerdì- Dio lo condanna per **tutta l'eternità** alle pene dell'inferno... non verrà perdonato neanche dopo miliardi di miliardi di anni... per una fetta di mortadella! Aveva ragione chi diceva che si diventa atei quando si diventa migliori del Dio in cui si crede! Se la nostra società si sta rendendo conto che è disumano condannare una persona all'ergastolo, qualunque sia il suo crimine... come può credere in un Dio capace di condannare ad un ergastolo eterno e per giunta con castighi e tormenti?

Che contraddizione con la stupenda affermazione di Paolo nella **Lettera ai Romani**: "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia" (Rom 11,32).

Nei vangeli non solo non si parla mai d'"inferno", ma non esiste neppure la parola. Nei vangeli si parla di **chasma** (Baratro) Lc 16,26; di **abyssos** (Abisso) Lc 8,31, di **Ade** (ebr. Sheol) Mt 11,23; 16,18; Lc 10,15; 16,23; (il regno sotto terra, che -secondo la mitologia greca- alla ripartizione del mondo tra i tre figli di Cronos (Zeus, Poseidone e Ade), era toccato al terzo figlio, lo spietato Ade), e di **Geenna** il cui significato è stato sopra espresso (Mt 5,22.29.30: 10,28; 18,9; 23,15-33; Mc 9,43.45.47; Lc 12,5).

Tutte immagini che hanno ben poco o nulla da vedere con quella che intendiamo per inferno, cioè un luogo di supplizi eterni popolato da diavoli tremendi.

Agli inizi dell'era cristiana, sotto l'influsso di idee ellenistiche, l'immagine del mondo aveva cominciato a modificarsi: l'immagine dell'universo a tre piani (cielo, terra, mondo sotterraneo) venne sostituita dalla terra circondata da sfere planetarie: la regione celeste, al di sopra della luna era riservata agli dei e quella al di sotto della luna agli spiriti degli uomini e alle potenze demoniache. (Il "descensus ad inferna" compare per la prima volta in una professione di fede verso la metà del secolo V, nella cosiddetta quarta formula di Sirmio del 359, opera del siro Marco di Aretusa).

L'eliminazione dell'idea d'inferno dalla nostra cultura è importante: se non si accetta più l'idea di un inferno nell'al di là, questo comporta inevitabilmente il rifiuto di ogni inferno sulla terra, piccolo o grande che sia, e la ribellione verso coloro che alimentano o accendono questi inferni... verso ogni situazione di ingiustizia dell'uomo e verso coloro che costruiscono la propria fortuna o il proprio prestigio sulla sofferenza umana.

Gesù prenderà pure l'idea farisaica della **RESURREZIONE** (ma cambiandone sostanzialmente il contenuto) per parlare agli ebrei, che potevano capire questa categoria teologica (cfr. Mc. 8,31; 9,31;10,34.). Ai pagani, Gesù non parlerà mai di risurrezione, ma di **UNA VITA CAPACE DI SUPERARE LA MORTE FISICA**:

"...chi spende la propria vita per causa mia e del Vangelo la conserverà..."(Mc.8,35)

La vita eterna che Gesù offre, si chiama così non per la sua durata indefinita, ma per la **QUALITÀ:LA SUA DURATA SENZA FINE E' CONSEGUENZA DELLA QUALITÀ**, e Gesù ne parla al presente. Non parla di una "vita" del futuro, come di un premio da conseguire dopo la morte se ci siamo comportati bene nella vita, ma di una qualità di vita che è a disposizione **SUBITO** per quanti accettano lui ed il suo messaggio e con lui e come lui collaborano alla trasformazione di questo mondo. Gesù lo dice:

"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue HA la vita eterna. (Gv.6,54).

N.B: (sia chiaro che non è un invito a "fare la comunione" ma, nutrendosi del pane che da Gesù, avere i suoi stessi sentimenti nei confronti degli altri... "Fate questo in memoria di me..." (1 Cor 11,24), non significa partecipare ad un rito commemorativo, ma mettere nella nostra vita igli stessi sentimenti che spinsero Gesù a donarsi totalmente per gli altri...)

Una vita di una qualità tale che quando si incontrerà colla morte la scavalcherà:

"Se uno osserva la mia parola NON MORIRA' MAI (Gv.8,51)

Gesù assicura che chi vive come lui è vissuto, cioè facendo sempre del bene, **non farà l'esperienza del morire**. (Probabilmente molti di voi hanno letto il libro di uno psichiatra americano Raymond Moody: "La vita oltre la vita". Non entro in merito alle esperienze da lui raccolte, esperienze non della morte, ma del "morire" che molte persone ammalate gravi o vittime di terribili incidenti hanno avuto. Tutte concordano nel grande senso di serenità, di pace, di luce, addirittura di gioia che li accompagnava nell'ingresso verso un altro stadio della esistenza. E, anche qui, senza voler entrare nei campi altrui, mi chiedo se quell'espressione di serenità, di pace, addirittura di gioia che si legge sul volto del defunto, e spesso dopo una dolorosa agonia, non sia in un qualche modo un segno di una pienezza di vita sperimentata...

Ugualmente Swedenborg scrive:

"Che cosa succede quando un uomo muore? All'inizio non si accorge di essere morto... tutto ciò che lo circonda è uguale. Si trova in casa sua... gira per le strade... non pensa di essere morto. Ma poi comincia a notare qualcosa..."

Secondo Gesù è la persona intera che continua a vivere, non un **"qualcosa"** di questa. La permanenza della VITA attraverso la MORTE è quel che si chiama risurrezione.

Gesù nei vangeli non parla mai di anima, concetto sconosciuto nell'ebraismo. Questo dell'anima è una idea che il cristianesimo ha preso poi a prestito dalla filosofia greca, ma che è assente nell'ebraismo. Il termine greco psyké, non significa altro che la vita della persona. Non esiste, secondo il pensiero ebraico, una realtà nell'uomo contrapposta al corpo. (Del resto nel "CREDO" abbiamo sempre professato di credere nella "resurrezione dei morti" e non nell'immortalità dell'anima...) Quindi anima nel senso di persona, come comunemente si esprime parlando: "Una parrocchia di duemila "anime" "Un'anima in pena..."

La fede nella continuità di tutta la persona oltrepassata la soglia della morte, è tanto forte e radicata nelle prime comunità cristiane che verrà sempre ostacolata qualunque ipotesi di sopravvivenza dell'anima.

I primi cristiani contrappongono alla fede ellenistica dell' immortalità dell'anima, la fede cristiana della risurrezione della carne.

La teoria platonico-ellenistica dell'immortalità dell'anima è considerata dai Padri della Chiesa una dottrina empia e sacrilega che doveva più di ogni altra essere combattuta ed abolita.

La fede nella risurrezione della carne era così tanto specifica che divenne la parola d'ordine del Cristianesimo. Chi credeva invece all'immortalità dell'anima mostrava di essere estraneo al cristianesimo.

Così si legge in Giustino: **"Se doveste incontrarvi con coloro che si fanno chiamare cristiani... e che affermano che non vi è alcuna risurrezione dei morti, ma che le loro anime saranno accolte in cielo già al momento della morte, non considerateli cristiani"** (Dial. 80,4). **"L'anima non può dirsi immortale"** aggiunge ancora Giustino (ib. 5,1). Sempre riguardo il concetto di resurrezione/immortalità dell'anima è illuminante il pensiero di Teofilo secondo il quale **"l'uomo per sua natura non è né mortale né immortale, ma è creato con la possibilità di dirigersi nei due sensi"** (Ad Autol. II, 27).

Pertanto nel messaggio di Gesù per vita che continua dopo la morte non si deve intendere la sopravvivenza di un'anima, ma la persona stessa che continua la sua esistenza in una diversa dimensione in una continua crescita e trasformazione di se stessa verso la piena realizzazione, come recita il prefazio per la messa dei defunti: **"La vita non viene tolta, ma trasformata..."**

Credo che questo faccia parte dell'esperienza della vita, almeno ad un certo stadio di essa. Arriva un punto della vita nel quale l'armonica crescita tra il corpo, la parte biologica e quella spirituale o morale subisce una metamorfosi. Mentre finora erano cresciute in maniera armonica graduale, allo sviluppo del corpo si accompagnava anche lo sviluppo dell'intelletto, della morale, della spiritualità, di quello che rende una persona tale, arriva un punto della vita in cui la parte biologica, raggiunto il suo apice inizia un graduale declino, e questo coincide proprio mentre la parte che chiamiamo "spirituale" sembra essere al massimo della sua potenza. Mentre quest'ultima continuerà a crescere, l'altra proseguirà il suo inevitabile declino. Mentre la maturità di pensiero si consoliderà e nella misura che darà frutti crescerà, il corpo inizia il suo lento cedimento: le rughe, la pelle che "non tiene più" i muscoli assottigliano, cresce.. la pancetta... i capelli cadono, arrivano i primi acciacchi, artrosi, reumatismi e disturbi vari... San Paolo esprime stupendamente questo concetto:

"Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno." (2 Cor 4,16). All'inevitabile disfacimento della parte biologica, corrisponde la pienezza della maturità, alla morte delle cellule la vita indistruttibile... Quindi morte non più come distruzione ma trasformazione o realizzazione della persona accolta a far parte della pienezza di quel Dio che ha per essi preparato **"quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo..."** (1 Cor 2,9)

Chiarificatore del pensiero di Gesù è il dialogo con Marta, sorella di Lazzaro, l'amico di Gesù. (cfr.Gv.11,1ss.)

-**"Signore -lo rimprovera Marta- se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!**

-**"Tuo fratello risusciterà"** la rassicura Gesù.

-**"So che risusciterà (bella novità!)"** ribatte seccamente Marta... **"nell'ultimo giorno... (bella consolazione!)"**

- **"IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA"** -risponde Gesù- **Io sono la resurrezione perché sono la vita e la posso comunicare. CHI CREDE IN ME, ANCHE SE MUORE, VIVRA'** (chi vede il morto deve credere - anche se si trova di fronte ad un cadavere- che la persona continua a vivere). **CHIUNQUE VIVE E CREDE IN ME NON MORIRA' MAI** (la persona non fa l'esperienza della morte)"

Il concetto di Marta sulla resurrezione è quello tradizionale: "sò". Per lei "l'ultimo giorno" si situa alla fine del mondo. Gesù invece lo situa nella sua storia: l'ultimo giorno per Gesù è **IL GIORNO DELLA SUA MORTE** quando consegna lo **SPIRITO** fonte di vita indistruttibile.(Gv.19,30; cfr. 7,37-39; 6,39).

Sicché - secondo Gesù - non una **risurrezione** alla fine dei tempi, ma una vita capace di continuare a vivere oltrepassando l'esperienza della morte. Vita dopo la morte che ha il suo fondamento in Dio stesso il Dio vivo e fonte di vita nel quale non c'è morte alcuna. Colui che gli da adesione partecipa della sua stessa vita e non è sottomesso alla morte.

Se è la qualità di questa vita terrena quello che le da la capacità di continuare ad esistere è chiara l'importanza di questa vita terrena, e questo sarà il tema della seconda conferenza nel quale esamineremo la qualità della nostra vita.

PER LA DISCUSSIONE... ANIMA?

Secondo Gesù quello che continua passando attraverso la morte è la persona intera, nella sua totalità, non un qualcosa di questa, un'anima, idea sconosciuta nell'ebraismo. Gesù nei vangeli non parla mai di anima. Questo dell'anima è una idea che il cristianesimo ha preso poi a prestito dalla filosofia greca, ma che è assente nell'ebraismo. Il termine greco *psyké*, non significa altro che la vita della persona. Non esiste, secondo il pensiero ebraico, una realtà nell'uomo contrapposta al corpo. Quindi anima nel senso di persona, come comunemente si esprime parlando: "Una parrocchia di duemila "anime" "Un'anima in pena..." E il sacerdote non viene più chiamato "curatore d'anime"... perché di fatto si interessa dell'uomo intero e non soltanto quel che dovrebbe sopravvivere di quest'uomo!

La fede nella continuità di tutta la persona oltrepassata la soglia della morte, è tanto forte e radicata nelle comunità cristiana che verrà sempre ostacolata qualunque ipotesi di sopravvivenza dell'anima.

I cristiani contrappongono alla fede ellenistica dell' immortalità dell'anima, la fede cristiana della risurrezione della carne.

La teoria platonico-ellenistica dell'immortalità dell'anima è considerata dai Padri della Chiesa una dottrina empia e sacrilega che doveva più di ogni altra essere combattuta ed abolita.

La fede nella risurrezione della carne era così tanto specifica che divenne la parola d'ordine del Cristianesimo. Chi credeva all'immortalità dell'anima mostrava di essere estraneo al cristianesimo.

Così si legge in Giustino: "**Se doveste incontrarvi con coloro che si fanno chiamare cristiani... e che affermano che non vi è alcuna risurrezione dei morti, ma che le loro anime saranno accolte in cielo già al momento della morte, non consideratevi cristiani**" (Dial. 80,4). "**L'anima non può dirsi immortale**" aggiunge ancora Giustino (ib. 5,1).Sempre riguardo il concetto di risurrezione/immortalità dell'anima è illuminante il pensiero di Teofilo secondo il quale **l'uomo per sua natura non è né mortale né immortale, ma è creato con la possibilità di dirigersi nei due sensi** (Ad Autol. II, 27).

Pertanto nel messaggio di Gesù per vita che continua dopo la morte non si deve intendere alla sopravvivenza di un'anima, ma alla persona stessa che continua la sua esistenza in una diversa

dimensione in una continua crescita e trasformazione di se stessa verso la piena realizzazione, come recita il prefazio per la messa dei defunti: **"La vita non viene tolta, ma trasformata..."**

Credo che questo faccia parte dell'esperienza della vita, almeno ad un certo stadio di essa. Arrivo un punto della vita nel quale l'armonica crescita tra il corpo, la parte biologica e quella spirituale o morale subisce una metamorfosi. Mentre finora erano cresciute in maniera armonica graduale, allo sviluppo del corpo si accompagnava anche lo sviluppo dell'intelletto, della morale, della spiritualità, di quello che rende una persona tale, arriva un punto della vita in cui la parte biologica, raggiunto il suo apice inizia un graduale declino, e questo coincide proprio mentre la parte che chiamiamo "spirituale" sembra essere al massimo della sua potenza. Mentre quest'ultima continuerà a crescere, l'altra proseguirà il suo inevitabile declino. Mentre la maturità di pensiero si consoliderà e nella misura che darà frutti crescerà, il corpo inizia il suo lento cedimento: le rughe, la pelle che "non tiene più" i muscoli assottigliano, cresce.. la pancetta... i capelli cadono, arrivano i primi acciacchi, artrosi, reumatismi e disturbi vari... San Paolo esprime stupendamente questo concetto: **"Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno."** (2 Cor 4,16). All'inevitabile disfacimento della parte biologica, corrisponde la pienezza della maturità, alla morte delle cellule la vita indistruttibile... Quindi morte non più come distruzione ma trasformazione o realizzazione della persona accolta a far parte della pienezza di quel Dio che ha per essi preparato **"quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo..."** (1 Cor 2,9)

INFERNO?

"Nessuna religione del mondo (non una nella storia dell'umanità) ha così tanti milioni di persone di idea e fede diversa sulla propria coscienza. Il Cristianesimo è la religione più omicida che si sia mai avuta. [...] E la vera causa di questa perversione dello spirito cristiano è la "credenza nell'inferno". Chi è convinto che Dio condanni all'inferno per tutta l'eternità una persona per la sola ragione che essa è pagana, ebrea o eretica, non può, a sua volta, non ritenere tutti i pagani, gli ebrei e gli eretici "privi di qualsiasi valore", indegni di esistere e di vivere. La quasi completa estinzione delle popolazioni nord e sudamericane a opera dei conquistatori "cristiani" - da questo punto di vista - è perfettamente coerente. Sotto il profilo del dogma dell'inferno, "Battesimo o morte" è un motto legittimo" (Thomas e Gertrude Sartory, In der Hölle brent kein Feuer, München, 1968, p. 88.

Un solo esempio Carlo Magno a Verden. Sentiamo come la racconta Granzotto nel suo libro su Carlo Magno:

"Nella notte anche tutti gli abitanti di Verden furono strappati dalle loro case e portati di forza alla radura... All'alba del giorno seguente lo spazio era stipato di cinquemila creature... Nel centro della spianata i Franchi inchiodarono una specie di patibolo, con una grossa trave incavata nel mezzo dove far poggiare le teste vive che dovevano essere capitate. Fu infatti annunciato a tutti in lingua toesca, che era la parlata corrente delle genti germaniche, di apprestarsi a scegliere tra il battesimo e la morte. Un monaco in tonaca nera andò a mettersi in piedi sul patibolo e pronunciò anatema contro l'abietto culto dei demoni che i Sassoni si ostinavano a praticare. Chiamò Wotan e Donar mostri del peccato, divinità immonde... Poi brandendo in alto la croce, ordinò alle loro anime di mettersi in pace con Cristo accettandolo come unica verità e salvezza... A ciascuno il monaco rivolgeva loro la domanda canonica, se volevano essere servitori di Cristo o di Satana. Dovevano rispondere sconfessando i loro dei, riconoscendoli falsi e bugiardi. Se questa dichiarazione era pubblicamente pronunciata, l'acqua del battesimo veniva versata sulla loro testa per liberarli dal peccato. Se rifiutavano di farlo avanzava

verso di essi un gigantesco soldato armato di scure che s'impadroniva del loro corpo, li obbligava a mettere il capo là dove era stato preparato l'incavo nel legno, e con un gran colpo vibrato nell'aria spiccava la testa dal busto del condannato. con edificante precisione, le cronache narrano che quattromilacinquecento volte l'ascia del carnefice fece il suo tremendo lavoro, per tre giorni interi dall'alba al tramonto.. Carlo assistette a tutte le esecuzioni. Non appena il prigioniero mostrava di rifiutare l'abiura e di non voler riconoscere la vera fede, Carlo batteva la sua spada sulla trave del patibolo e quello era l'ordine di decapitare. (pp. 102-103)

"Non c'è bisogno di nessuna graticola, l'inferno sono gli altri" J.P.Sartre, A porte chiuse.

Agostino manda sbrigativamente all'inferno tutti i bambini morti senza battesimo.

Dies irae, Dies illae "Giorno d'ira, giorno di lacrime", è stato introdotto nel 1570 nella messa dei defunti da papa Pio V, ex terribile Inquisitore romano.

L'esistenza dell'inferno non viene menzionata espressamente nelle prime professioni di fede, ma soltanto in due Simboli della fine dell'età patristica, nella **Fides Damasi** e nel **Symbolum Quicumque**. Poi il **Sinodo costantinopolitano** del 543, e il **Concilio Lateranense IV** del 1215, confermeranno solennemente che "gli uni ricevono con il diavolo la pena eterna e gli altri con Cristo la gloria eterna".

Benedetto XII nel 1336 con la costituzione **Benedictus Deus** stabiliva: "Noi definiamo: come Dio ha stabilito universalmente, le anime di coloro che muoiono in peccato mortale attuale vanno **subito** all'inferno, dove vengono punite con tormenti infernali" (Denz. 531).

Il **Concilio di Firenze**, nel 1442 dichiarava che: "La santa romana Chiesa... crede fermamente, professa e predica che **nessuno** al di fuori della Chiesa cattolica, né pagano né ebreo né infedele, o che sia separato dall'unità, parteciperà alla vita eterna, ma piuttosto andrà nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli, se prima della morte non aderisce a essa [alla Chiesa cattolica] (Bulla unionis Coptorum Aethiopicumque "Cantate domino". Decretum pro Iacobitis.)(Denz.714).

(Il Conc. Vat. nella **Lumen gentium**, allarga la salvezza a tutti quelli che il Concilio di Firenze mandava invece all'inferno... (LG 16).

(Riguardo all'eternità dell'inferno: come può Dio, lui che è Dio, chiedere a noi che siamo pur sempre uomini e non dei di perdonare **sempre** chi ci fa del male ("Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" Mt 18,21-22), eppoi lui è capace di condannare **per un solo peccato mortale** un uomo per tutta l'eternità... Cioè se un uomo muore dopo non essere andato alla messa una domenica, o -come si credeva anni fa- per aver mangiato una fetta di mortadella il venerdì- è condannato per tutta l'eternità alle pene dell'inferno... non verrà perdonato neanche dopo miliardi di miliardi di anni... per una fetta di mortadella! Aveva ragione chi diceva che si diventa atei quando si diventa migliori del dio in cui si crede.! Se la nostra società si sta rendendo conto che è disumano condannare una persona all'ergastolo, qualunque sia il suo crimine... come possiamo credere in un Dio capace di condannare ad un ergastolo e per giunta con castighi e tormenti?

Che contraddizione con la stupenda affermazione di Paolo nella **Lettera ai Romani**: "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia" (Rom 11,32).

Nei vangeli non solo non si parla mai d'"inferno", ma non esiste neppure la parola. Nei vangeli si parla di **chasma** (Baratro) Lc 16,26; di **abyssos** (Abisso) Lc 8,31, di **Ade** (ebr. Sheol). Il regno sotto terra, che -secondo la mitologia greca- alla ripartizione del mondo tra i tre figli di Cronos (Zeus, Poseidone e Ade), era toccato al terzo figlio, lo spietato Ade.

Agli inizi dell'era cristiana, sotto l'influsso di idee ellenistiche, l'immagine del mondo aveva cominciato a modificarsi: l'immagine dell'universo a tre piani (cielo, terra, mondo sotterraneo) venne sostituita dalla terra circondata da sfere planetarie: la regione celeste, al di sopra della luna era riservata agli dei e quella al di sotto della luna agli spiriti degli uomini e alle potenze demoniache. (Il "descensus ad inferna" compare per la prima volta in una professione di fede verso la metà del secolo V, nella cosiddetta quarta formula di Sirmio del 359, opera del siro Marco di Aretusa). Mt 11,23; 16,18; Lc 10,15; 16,23; e di **Geenna** il cui significato è stato sopra espresso (Mt 5,22.29.30: 10,28; 18,9; 23,15-33; Mc 9,43.45.47; Lc 12,5. tutte immagini che hanno ben poco o nulla da vedere con quella che intendiamo per inferno, cioè un luogo di supplizi eterni popolato da diavoli tremendi.

L'eliminazione dell'idea d'inferno dalla nostra cultura è importante: se non si accetta più l'idea di un inferno nell'al di là, questo comporta inevitabilmente il rifiuto di ogni inferno sulla terra, piccolo o grande che sia, e la ribellione verso coloro che alimentano o accendono questi inferni... verso ogni situazione di ingiustizia dell'uomo e verso coloro che costruiscono la propria fortuna o il proprio prestigio sulla sofferenza umana.

PARADISO?

Come non esiste la parola "inferno" nei vangeli, così è per "Paradiso". O meglio la si trova un'unica volta in Lc 23,42, quando Gesù rivolgendosi al "Buon" ladrone l'assicura di entrare con lui nella vita definitiva, e lo fa con un linguaggio comprensibile a quella persona, non era certo il momento di mettersi a fare catechismo, e Gesù parla con i termini che il ladrone può comprendere. Ma mai nei vangeli Gesù parla di "paradiso" per indicare la realtà che spetta all'uomo oltre la morte. Gesù parla sempre e unicamente di una vita capace di superare la morte e che per questo si chiama "eterna". Il termine **paradiso** deriva dal medio-iranico **pardez**, che significa: giardino, parco. Traduce l'ebraico **gan** (giardino). Nella Bibbia dei LXX il termine traduce prevalentemente "giardino".

Finale:

da tutto questo risulta chiaro come è la vita ad essere importante e questo sarà il tema della prossima conversazione nella quale illustreremo -sempre alla luce dei vangeli- il concetto di vita secondo Gesù.

Assisi. Convegno Terza età.conferenza del 18.6.1988

NON MORIRO', RESTERO' IN VITA E ANNUNZIERO' LE OPERE DEL SIGNORE

Sal 117,17

* * *

ESISTE LA VITA PRIMA DELLA MORTE?

Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione

(1Tes 4,3)

Lo stupido non entrerà in cielo per santo che sia.

(E. Swedenborg)

Nel precedente incontro abbiamo visto che è importante, per continuare ad esistere dopo la morte, è una qualità di vita, durante l'esistenza, che la renda capace di superare appunto la morte.

Pertanto in questo nostro incontro non tratteremo più l'interrogativo "esiste una vita dopo la morte?", ma "**esiste una vita prima della morte?**"

Perché di questo si tratta.

Abbiamo visto che la vita dell'"al di là" è una conseguenza, o meglio una continuazione della vita "nell'al di qua". In questo nostro incontro pertanto vedremo se quella che conduciamo si può chiamare vita, o meglio, se è di una qualità tale da permetterle di sorpassare la morte e continuare per sempre.

La società ci offre molti modelli di vivere, ideali di vita. Basta vedere la pubblicità: la vita è bella se.... Per molti il modello è la vita delle star, e per questo proliferano giornali che ci informano minuziosamente su quel che fanno e quel che non fanno...

Noi, per vedere se quella che conduciamo è degna di essere chiamata vita, la confronteremo con l'unico vero modello che Dio ci ha dato: l'esistenza di suo figlio. E' alla luce della sua vita e del suo insegnamento che potremmo esaminare la nostra esistenza e vedere se gli assomiglia, se gli è lontana, o se gli è contraria.

Gesù è la piena realizzazione del progetto di Dio sull'umanità, per questo è chiamato da Giovanni il "Dio generato" (Gv 1,18). Attraverso lui e partecipando della sua pienezza, gli uomini potranno "nascere da Dio" (1,13) realizzando in se stessi il progetto divino. **Ogni ideale d'uomo che sia al di sotto di questo mutila il progetto di Dio su di lui.**

Qual'è la "vita" di Gesù e qual'è il progetto che ci propone?

Diciamo subito che su questo punto abbiamo idee alquanto sbagliate, frutto della dimenticanza dei vangeli (è recente la sua conoscenza da parte della gente, prima era "roba da preti", qualcosa riservato ad una speciale casta). A questa mancata conoscenza del messaggio di Gesù si è sopperito con le idee umane, anche se di santi, con visioni, che non hanno fatto altro che deformare la visione che abbiamo dell'ideale di vita cristiana così come ce lo propone Gesù.

Pensiamo infatti che il vivere da autentico cristiano sia una impresa riservata per pochi eletti, per degli eroi che a forza di rinunzie e sacrifici, conseguono la santità.

Basta pensare a certa iconografia, a come ci presentano i santi... tutti pallidi, magri, ieratici, sofferenti, e i più allegri con un teschio in mano... può essere un ideale appetibile? Non di certo. Si finisce così col pensare che vivere da cristiani sia un lusso per pochi eletti da invidiare sì, ma non certo da imitare. A questo proposito Swedenborg, il mistico svedese di cui abbiamo parlato ieri, invita a salvarci attraverso una vita più ricca. Per questo racconta la storia di un uomo che nella sua vita si è proposto di guadagnarsi il paradiso, e per fare questo rinuncia a tutti i piaceri. Si ritira nel deserto isolandosi da tutto. Ha pregato, fatto sacrifici... ossia - dice Swedenborg - si è **impoverito**. E quando muore cosa succede? Quando muore arriva in cielo, e... in cielo non sanno cosa farsene di lui. Cerca di seguire le conversazioni degli angeli, ma non ci riesce. Cerca di imparare le arti. Cerca di ascoltare tutto. **Cerca di imparare tutto e non ci riesce, perché si è impoverito**. E, afferma Swedenborg, "si è fatto indegno del cielo mediante la sua penitenza, perché ha impoverito la propria vita, perché si è negato ogni piacere della vita, il che è un male."

Per indicarci la vita secondo il disegno di Dio, Gesù parte da una semplice constatazione, quella che purtroppo molti di noi ancora hanno: Dio fa paura. Dio è nemico o geloso della felicità umana. E questo anche oggi lo si vede nel linguaggio. Si sentono spesso persone che dicono "Va tutto così bene, così liscio, che ho paura che il Signore mi mandi qualcosa..." e le "cose" che il Signore manda non sono mai delle benedizioni... Oppure, a disgrazia avvenuta, si sente dire: "Me l'aspettavo, sentivo che non poteva andare così". Se si sta male quando le cose vanno male, purtroppo finiamo per stare male anche quando queste vanno bene perché non riusciamo a goderci appieno i momenti di felicità e di tranquillità in quanto ci aspettiamo che improvvisamente avvenga qualche avvenimento che ponga fine a questo stato di serenità.

L'insegnamento di Gesù consiste in questo: liberare l'uomo dalla paura che ha di Dio perché fintanto l'uomo ha paura non potrà avvicinarsi a Dio con i sentimenti di totale fiducia e di amore necessari per fare esperienza di quanto è immenso l'amore del Padre per noi!

Di Dio abbiamo un'idea completamente sbagliata: lui manda le disgrazie, le croci, le malattie, e, soprattutto, è nemico della felicità dell'uomo.

Gesù intende dissolvere questa falsa immagine e restituire all'umanità il volto del Dio dell'amore, del Padre.

E inizia con farci conoscere quale è la volontà di Dio.

LA VOLONTÀ DI DIO

Lo ripetiamo ogni volta che recitiamo la preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli, il **"Padre nostro"**:

"sia fatta la tua volontà" (Mt.6,10)

Ma che significa in concreto questa volontà?

La volontà di Dio viene associata ai momenti difficili della vita e vista come un qualcosa di **inevitabile** da cui è impossibile venire fuori (malattie, disgrazie, lutti), che occorre accettare, spesso con rassegnazione, ma di cui si farebbe volentieri a meno...

Ci sono persone che sono incapaci di recitare il "Padre nostro". Arrivate a **"sia fatta la tua volontà"** si bloccano. Hanno avuto un lutto, una persona cara è loro morta ed è stato detto loro che questa è la volontà di Dio: **"Non cade foglia senza che Dio lo voglia..."** recita il fatalismo popolare. E conservano un sordo rancore verso questo Dio che strappa foglie e persone care. E' stato detto loro che è la **"croce"** che il Signore gli ha dato o mandato...

Si finisce così per identificare la volontà di Dio con le situazioni dolorose dell'esistenza, e la si accetta accompagnandola sempre da un sospiro di rassegnata impotenza: **"sia fatta la volontà del Signore!"**.

Volontà che stranamente mai viene associata ai momenti lieti o fortunati della nostra vita. Raramente capita di sentire il vincitore di un qualsiasi premio esclamare: **"Sia fatta la volontà di Dio!"**.

Purtroppo ad alimentare certe idee sono intervenuti anche alcuni errori di traduzione e interpretazione del messaggio evangelico. Un solo esempio preso dal Vangelo secondo Matteo: **"Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo VOGLIA"** (Mt. 10,29).

Questo modo di tradurre, non rende l'idea del testo greco che letteralmente dice:

"...e nessuno di essi cadrà in terra SENZA il Padre vostro"

e che la **"Bible de Jerusalem"** giustamente traduce:

ALL'INSAPUTA <A L'INSU>

E' significativa la differente traduzione ed interpretazione: non la **VOLONTÀ** del Padre, ma all'**INSAPUTA** del Padre.

L'evangelista infatti vuole invitare alla piena fiducia in un Padre che ci conosce molto più di quanto noi possiamo conoscerci: sa persino quanti capelli abbiamo in testa! (Mt.10,30), e al quale nulla di ciò che avviene sfugge, neanche quanto accade alle più insignificanti creature, come appunto erano considerati gli uccelli nella cultura dell'epoca.

E' infatti possibile che questo Dio sia così nemico della felicità dell'uomo che la sua volontà coincida sempre con avvenimenti tristi? Un Dio del genere è meglio incontrarlo il più raramente possibile!

L'idea che Dio esiga dal cristiano una vita fatta di rassegnazione e di penosi "sforzi" viene da errate o incomplete letture dei Vangeli; come l'idea della "**porta stretta**" dove è così difficile passare. L'evangelista Matteo non scrive che è **difficile entrarvi**, ma che la maggioranza della gente, abbagliata da quella che appare di più - "la porta grande e spaziosa" - non trova quella indicata da Gesù (Mt. 7,13), e l'evangelista Luca ci dice che molti non riusciranno ad entrare in questa porta **non perché sia difficile...** ma perché la troveranno **già chiusa!** (Lc. 13,24), in quanto le scelte negative compiute nell'arco della vita li hanno vuotati da ogni capacità di intimità con il Signore.

Uguualmente un altro passo la cui cattiva traduzione ha dato luogo a degenerazioni della spiritualità è Giovanni 15,2. Gesù paragona se stesso ad una vite, il Padre all'agricoltore e noi a dei tralci. "**Ogni tralcio che non produce frutto, lo taglia, e quel che produce frutto, lo pota, perché dia più frutto**". Questo **potare** ha portato ad aberranti idee quali Dio che pota, quindi taglia, quel che di bello e di buono c'è nella vita. E in sintonia con questa logica aberrante, mentre le disgrazie alla persona cattiva vengono chiamate "**castighi**" da parte di Dio, le stesse disgrazie ad una persona conosciuta per la sua bontà o santità, vengono definite "**potature**". Era tanto buono, tanto bravo... e Dio per farlo diventare ancora più buono e più bravo... zac! una sforbiciata, via la salute, via il lavoro, via una persona cara... sono potature che il Padre fa per rendere la persona di diventare più santa!

Tutto questo è folle!

Mi chiedo chi di voi per far crescere il proprio figlio e maturarlo, ogni tanto gli fa lo sgambetto e lo fa cadere dalle scale... "vediamo se continua a volermi bene..."

Ma torniamo al testo. Il verbo impiegato da Giovanni non è "potare", ma "pulire", ed è grande la differenza!

Colui che ama deve crescere in quest'amore, e questo è reso possibile dal Padre che lo "pulisce". L'attività di Dio nei confronti di quelli che amano è di **eliminare i fattori di morte**, facendo sì che il discepolo sia di volta in volta più autentico, più libero. Il suo lavoro in ognuno è **l'eliminazione progressiva di ogni fattore di morte per condurlo alla sua pienezza, liberando tutta la capacità d'amore che lo Spirito gli comunica**.

Quindi non un'azione sadica, cieca, da parte di un Diocrudele, ma amorosa attenzione di un Padre al quale preme la crescita dei propri figli!

Questo comporta che l'uomo non pensa più a se stesso, neanche alla propria perfezione, perché a questa è Dio stesso che ci pensa, ed è così libero di donarsi completamente. E mentre la perfezione è frutto della propria ambizione e tanto irraggiungibile quanto questa è grande, il dono di sé è concreto e può essere totale come quello di Gesù. Gesù mai ha associato la **volontà** di Dio con le sofferenze che la vita ci presenta e che a volte ci accompagnano durante l'esistenza.

Basta avvicinarsi ai Vangeli per vedere come "**fare la volontà del Padre**" non sia causa di "rassegnazione" e di "sforzi", ma sia invece fonte di vita e di gioia per Gesù e di salvezza per gli uomini.

La volontà del Padre è **sempre** positiva: "**Perciò la volontà del Padre vostro è che non uno solo di questi ultimi si perda...**" (Mt 18,14), afferma Gesù, indicando che nel disegno del Padre sono comprese pure quelle persone che la società considera gli ultimi, gli indesiderati, gli emarginati... anche questi non si devono "perdere". E la volontà del Padre è una: che diventiamo figli suoi.

LA CROCE

Il termine che viene normalmente associato a "**volontà**" - e che purtroppo con l'uso si è anch'esso logorato fino ad esserne distorto nel contenuto- è "**croce**". E' facile udire nel linguaggio di tutti i

giorni espressioni quali "ognuno ha la sua croce", "è la croce che il Signore ci ha dato", fino al molto singolare "Il Signore dà la croce secondo le spalle..."

Come sopra detto per "volontà", anche qui, in queste espressioni, per "croce" si intendono le tribolazioni che incontriamo nella vita: sofferenze, malattie, lutti, ecc.

E' nei vangeli, come abbiamo fatto per "volontà", che andiamo a cercare l'autentico, ricco significato di "croce".

Più che un sistema di esecuzione capitale la condanna alla croce era una atroce e crudele tortura che lentamente conduceva alla morte, la quale sopravveniva a volte anche dopo tre o perfino sette giorni, dopo i più strazianti tormenti di una lenta e dolorosissima agonia. E' dunque all'orrore per questa condanna che veniva inflitta esclusivamente ai rifiuti della società, ai "maledetti da Dio" -come li definisce il libro del Deuteronomio (Dt. 21,22-23)- che Gesù si riferisce con il suo detto "prendere su di sé la croce." L'espressione che troviamo cinque volte nei vangeli è sempre strettamente legata alla sequela di Gesù ed è sempre **proposta** e mai imposta. L'appello di Gesù è rivolto alla **volontà libera** dell'uomo: "Se vuoi..." è la formula del suo appello. Non vuole al suo seguito dei costretti, dei rassegnati, ma delle persone libere, entusiaste, che volontariamente lo seguano. E' un invito - chiarissimo nelle sue conseguenze - quello che Gesù rivolge. Non è un'imposizione che grava su tutti. La croce non è per tutti:

"Se qualcuno..."

Possiamo comprendere meglio quale sia il senso dell'invito di Gesù e potremmo tentare di ritradurre oggi l'espressione con: "**CHI NON ACCETTA DI PERDERE LA PROPRIA REPUTAZIONE...**" perché di questo si tratta. La croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiuti della società, e Gesù, che non offre titoli, privilegi, posti onorifici, avverte coloro che intendono seguirlo che -se non arrivano ad accettare che la società, civile e religiosa, li consideri come delinquenti, che il sistema su cui si regge il mondo li dichiari gente indesiderabile- **NON GLI VADANO DIETRO!**, è inutile, perché:

"quando giunge una tribolazione o persecuzione a causa del messaggio, cadono!" (Mc. 4,17)

Pertanto dobbiamo chiamare con il loro nome le sofferenze, i lutti, le malattie, le difficoltà di relazione interpersonale, e non equivocarle con la croce che, non viene **data**, ma è la conseguenza di una libera scelta fatta dall'individuo che, accolto Gesù ed il suo messaggio, ne accetta anche le estreme conseguenze di un marchio infamante:

"Se hanno chiamato Belzebul il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!"(Mt.10,25).

e

"sarete odiati da tutti a causa mia!"(Lc.21,17)

Chiarito il concetto di volontà e di croce è urgente che traduciamo questo nella pratica, nel linguaggio d'ogni giorno. Solo alcuni esempi presi dall'ascolto di ciò che si sente dire a certe categorie di persone quali gli ammalati, i sofferenti, le persone colpite da disgrazie, confrontato con quanto Gesù ha detto nell'identica situazione.

Prendiamo gli ammalati. Quante volte si sentono sulla bocca di persone -specialmente quelle molto pie- frasi del genere:

"Accetta con rassegnazione la croce che il Signore ti ha dato"

oppure

"Accetta la volontà del Signore. Offri le tue sofferenze a lui e lo aiuterai a salvare tante anime dal purgatorio",

o ancora

"Porta con pazienza la croce che il Signore ti ha dato e offrila per la conversione dei peccatori..."

e via con frasi del genere...

Andiamo a controllare l'atteggiamento di Gesù.

Il Signore **MAI** quando si è incontrato con gli ammalati ha usato espressioni del genere. Gesù quando ha incontrato quell'uomo che da trentotto anni era paralizzato e che non sperava più in una guarigione (Gv.5,1ss.) non gli ha detto: **"Trentotto anni! Sei un prediletto del Signore! Chissà quante anime avrai salvato con la tua sofferenza!... Rimani ancora dieci anni così e chissà quanti peccatori mi aiuterai a convertire!..."**

E quando ha incontrato quella povera disperata vedova dietro la bara del suo unico figliolo (Lc.7,11ss.) non gli ha detto:

"Accetta la volontà del Signore: Il Signore ha dato il Signore ha tolto!"(cfr. Giob.1,21),

ma in tutte le situazioni -anche le più tragiche e disperate, Gesù ha sempre solo ed unicamente comunicato vita, ha invogliato ad ottenerla, ha aiutato a sprigionare dentro la persona quelle energie vitali che unite a quelle sue possono dare la pienezza di vita all'uomo.

Gesù non manda le malattie, ma ci guarisce da queste! Il Signore non fa morire le persone, ma comunica loro la vita indistruttibile, Gesù non ci fa piangere ma ci asciuga le lacrime. Questo è il Gesù che dobbiamo conoscere e presentare. Una volta chiarito il significato di "croce" e di "volontà" passiamo a vedere come realizzare nella pratica questa volontà.

FIGLI DI DIO

La volontà di Dio è che noi abbiamo la sua stessa vita in modo che permettiamo a lui di essere nostro padre e noi suoi figli.

"Figli di Dio" non si è per la nascita, ma lo si può diventare.

Vediamo quali sono le indicazioni ed i suggerimenti che ci vengono dai vangeli.

L'evangelista Giovanni così scrive nel prologo al suo Vangelo:

"Venne (Gesù) nella sua casa, però i suoi non l'accolsero. In cambio, a quanti lo accettarono li rese capaci di diventare figli di Dio, a questi che mantengono l'adesione alla sua persona (Gv.1,11-12).

"Figlio" - secondo il pensiero ebraico - è colui che assomiglia al Padre nel comportamento. Per questo "figli" non si nasce, ma si diventa, **FACENDO PROPRI I VALORI TRASMESSI DAL PADRE** e trasformandoli in atteggiamenti: quelle scelte concrete che compiamo nella vita.

L'accettazione di Gesù come modello di vita, l'adesione costante a lui e la trasformazione del suo messaggio, in norma di comportamento sviluppano in noi quel germe di vita divina che, portato alla sua piena maturazione, ci permette di diventare Figli di Dio. Ma - è bene ricordare - c'è pure il rovescio della medaglia: centrarsi su se stessi, subordinando tutto e tutti ai propri interessi, col rifiuto di ogni proposta di vita, la sistematica opzione verso scelte contenenti in sé germi di morte (odio, egoismo, rancore, menzogna...) impedisce lo sviluppo della vita, produce solo morte e ci rende **"FIGLI DEL DIAVOLO"**, cioè della distruzione, dell'annientamento.

Essere "figlio" non è una condizione data una volta per sempre, ma che si sviluppa con una attività che assomigli a quella di Dio stesso: comunicare vita con le opere d'amore.

Un altro evangelista, Luca, indica come diventare figli di Dio: **"Voi invece amate anche i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare di ricevere in cambio: allora la vostra ricompensa**

sarà grande: sarete veramente figli di Dio che è buono anche verso gli ingrati e i cattivi." (Lc 6,35).

Una ulteriore conferma di che cosa s'intende per "figli di Dio" nei vangeli la troviamo in Matteo, nella settima beatitudine:

"Beati quelli che lavorano per la pace perché questi Dio li riconosce figli suoi" (Mt.5,9)

"Pace" è una parola che nelle nostre lingue ha un senso molto ridotto, infatti per noi adoperarsi per la pace vuol dire adoperarsi perché non ci sia guerra. Nella lingua di Gesù, l'**aramaico**, la parola pace ha un significato ed un contenuto molto più vasto. Pace vuol dire sì, concordia, mancanza di inimicizia/guerra, ma vuol dire soprattutto prosperità, benessere, felicità.

Quanti si adoperano perché l'uomo sia felice sono riconosciuti da Dio come suoi figli perché fanno la stessa cosa che fa Dio.

Dio è amore, e per assomigliare a lui dobbiamo amare; Dio è generosità, dà a tutti, e per assomigliare a lui dobbiamo essere generosi. Lavorare per la pace, perché l'uomo sia felice, vuol dire lavorare perché tutti gli ostacoli a questa felicità siano rimossi. Se l'uomo è schiavo, dobbiamo lavorare perché non lo sia più. Se l'uomo è ignorante, dobbiamo lavorare perché non lo sia più; se l'uomo è nella miseria, ha fame, dobbiamo lavorare perché non l'abbia più. Fare questo è fare lo stesso lavoro di Dio, e così, assomigliando a lui, essere riconosciuti come figli suoi.

Non farlo significa ostacolare la sua opera e rallentare la realizzazione del Regno di Dio, tradendo così l'attesa di quanti hanno il diritto di vedere la manifestazione di Dio nella creazione da noi che ci professiamo cristiani.

Ugualmente leggiamo in **Marco** che per essere familiari di Gesù dobbiamo **fare** la volontà di Dio (Mc 3,35)

Avrete notato come gli evangelisti finora citati che ci hanno indicato come diventare figli di Dio non hanno detto che bisogna pregare tanto e che poi bisogna fare delle rinunzie, dei sacrifici, ecc.

Giovanni ci ha detto che si diventa figli di Dio accogliendo Gesù nella nostra vita, cioè ponendo come modello di comportamento colui che aveva solo risposte d'amore verso gli altri, verso chi non se lo meritava compreso!

E **Luca** indica nell'amore generoso quello che ci trasforma in figli di Dio. Generosità che indica certamente **condivisione** di quel che si ha con chi non ha, ma che si esprime nel perdono: che cos'altro è il perdono se non espressione di generosità?

Perdono che suppone un costante atteggiamento di misericordia col quale si disinnescano quegli impulsi di risentimento che sempre tentano di affiorare e trasformarsi in aggressività verso chi ci fa del male. Sentimenti che occorre neutralizzare con un'offerta d'amore più grande dell'offesa **"Se tuo fratello ce l'ha con te... vai subito a riconciliarti..."**(Mt.5,23)

Il perdono condiscendente concesso solo dopo essere stato richiesto **"ha già la sua ricompensa"**(Mt.6,2) e non è segno del perdono di Dio che precede sempre la richiesta e lo stesso pentimento! Il perdono è l'offerta generosa e incondizionata di un amore che continua anche di fronte all'offesa, al rifiuto e alla chiusura, per brillare infine, come unica risposta di fronte all'odio: **"Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!"**(Lc.23,34).

Matteo ci ha indicato il lavorare per la felicità degli altri, essere portatori di pace, o buoni fino in fondo e **Marco** ha posto l'accento sul **fare** concreto: non basta **voler** bene agli altri, bisogna pure **fare** il bene!

"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli..." (Mt 7,21)

Tutte le indicazioni sopra esposte sono atteggiamenti accessibili a tutti. Qui non importa né esser giovani né anziani, né colti né analfabeti, né sani né ammalati, né persone molto pie né miscredenti, molto religiosi oppure no, qui si tratta di impegnarsi a voler bene agli altri **sempre**, anche quando non se lo meritano, e questo, il voler bene, è qualcosa che tutti, se vogliono, possono fare.

Questo atteggiamento permetterà alla nostra vita di crescere e di potenziarsi, perché l'esercizio di questo continuo flusso d'amore verso l'altro produrrà a sua volta nella persona capacità d'amare generosamente sempre maggiori ("**A chi produce sarà dato... e verrà regalato ancor di più!**" Mc 4,24-25) e questa dinamica vitale realizzerà in lui il progetto creatore portandolo ad una crescita ogni volta più grande nel suo processo di somiglianza col Padre.

Compiere la volontà del Padre è quindi la possibilità di sviluppare armonicamente ed in pienezza la nostra vita e la croce non è qualcosa da temere ma piuttosto -come per Gesù- la capacità di portare alla sua pienezza l'amore verso i fratelli.

"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro del cielo" (Mt.5,48)

"Buoni fino in fondo", questo vuol dire la parola greca, come è buono fino in fondo il Padre vostro del cielo. A tanto Gesù invita: ogni uomo è chiamato ad essere più grande di quello pensa di essere. Pertanto per diventare "Figli di Dio" occorre essere non buoni a metà, non buoni con riserva, ma buoni fino in fondo, ad imitazione dell'amore di Dio; amore che non si lascia imporre limiti dal comportamento dell'uomo, ma che è capace di raggiungere anche chi non lo merita.